



ROMANZO



**ELÍSABET  
BENAVENT**  
**VALERIA  
IN BIANCO  
E NERO**

Rizzoli

Elísabet Benavent

Valeria  
in bianco e nero

Traduzione di Sara Cavarero

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2013 *Elísabet Benavent Ferri*  
© 2013 *Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.*  
© 2017 *Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano*

ISBN 978-88-17-09455-9

Titolo originale dell'opera:  
*VALERIA EN BLANCO Y NEGRO*

Prima edizione: giugno 2017

*Immagine di copertina: Damiano Groppi*

*Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano*

Valeria in bianco e nero

*A María, perché non trovo parole  
per dirle quanto le voglio bene*

## Iniziamo alla grande

Víctor era inginocchiato sul letto. Nudo. E bellissimo. Aveva i capelli scarmigliati e le tempie sudate per lo sforzo. Le braccia e le cosce si tendevano seguendo il ritmo dei gemiti, che cominciavano a essere secchi e violenti. Il petto si gonfiava... quel petto tanto virile, definito, forte, villosa quanto basta, con i peli che andavano diradandosi fino a tracciare una linea sottile sugli addominali. Sotto, l'andirivieni tra i suoi fianchi e i miei.

Mi teneva per le cosce e mi sollevava a suo piacere, per penetrarmi più a fondo. Io inarcavo la schiena, abbandonata tra le sue braccia. Ero alla sua mercé. Quella posizione aveva il potere di farmi dimenticare tutti i miei patimenti; soprattutto quel nuovo «accordo» che regolava la nostra relazione. Sì, insomma: non eravamo fidanzati, non ci chiedevamo spiegazioni, non sapevamo nulla dell'altro oltre a ciò che l'altro voleva farci sapere. Uno schifo, insomma. Almeno per me. Io volevo qualcosa di diverso: un rapporto vero, di quelli in cui dopo l'orgasmo ci si giura amore eterno.

Comunque, quando Víctor mi prendeva così, poteva anche dirmi che da quel giorno in poi mi avrebbe solo

spedito telegrammi in alfabeto morse, e a me sarebbe andato bene.

Buttò indietro la testa e ansimò in quel modo che mi piaceva tanto, a denti stretti. Il gemito attivò il mio interruttore interno: sentii un solletico tra le gambe e un lieve tremore mi attraversò dalla testa ai piedi. Mi trattenni. Non volevo finire così in fretta. Feci ondeggiare i fianchi verso di lui, per sentire ancora di più la sua erezione.

«Mi fai impazzire...» mormorò. «Cazzo, è una droga. Non smetterei mai di scoparti.»

Emisi un verso che voleva essere un sospiro trattenuto, ma che suonò come un ululato, e mi aggrappai alle lenzuola.

«Ancora, ancora... non fermarti» implorai.

Víctor accelerò il ritmo e i capezzoli mi si indurirono quando sentii il mio corpo tremare, come percorso da una corrente elettrica che partiva dal mio sesso. Non riuscii nemmeno a gridare. Stavo esplodendo in un intenso e sconvolgente orgasmo. Rimasi sfinita sul letto, in una specie di coma, e lasciai che Víctor continuasse a muoversi fino a venirmi dentro, per poi rallentare.

«Cazzo...» grugnì.

A quel punto tutto finì. Lui rimase qualche secondo dentro di me, con gli occhi chiusi. In quegli attimi avevo sempre la sensazione che si godesse con calma il momento, come fossimo una coppia che ha fatto l'amore e non due che scopano e basta. Poi quella sensazione sparì e lui si lasciò cadere al mio fianco, fissando il soffitto.

A volte si girava e mi diceva qualcosa. Qualcosa di stupido, ovvio, perché cosa puoi dire in un momento del genere se non: «Ti amo»? Invece si limitava a:

«Wow», «È stato fantastico» o «Dammi mezz'ora e lo rifacciamo». Meglio quando restava zitto, come in questo caso. Noi donne siamo fatte così: preferiamo il silenzio, perché possiamo riempirlo con tutti i pensieri e le sensazioni che vorremmo aver scatenato nel nostro compagno. Certo, è solo una reazione ipotetica, immaginaria, ma batte di gran lunga la certezza di sentirlo canticchiare tra sé e sé o lo scoprire che si farebbe volentieri una birra.

Víctor si girò verso di me, sul letto, e si strinse al cuscino. Mi fece una carezza, mi diede un bacio sul collo e mi chiese se volevo fare la doccia con lui. Víctor e la sua dannata doccia postcoitale. Una doccia lunga e fredda che, tuttavia, finiva di solito con un secondo assalto.

«No, no. Adesso me ne vado. Domani ho parecchie cose da fare» risposi riprendendo fiato.

«Tipo?»

«La valigia. E mandare un articolo al mio editor. O agente. O che cavolo ne so io cosa...»

«Un articolo?» chiese aggrottando la fronte e guardandomi con aria curiosa.

«Per una possibile collaborazione con una rivista. Non so come andrà. Per il bene delle mie finanze, spero funzioni.»

«Bello.» Si sistemò sul letto e si coprì un po' con il lenzuolo. «Quand'è che vai?»

Per una frazione di secondo pensai si riferisse al fatto che ero ancora nel suo letto, e quasi arrossii, poi però capii che parlava del mio viaggio.

«Dopodomani» risposi.

«E a che ora hai il volo?»



«Alle sei e venti, credo. Ma non ci metterei la mano sul fuoco. Dovo controllare i biglietti.»

«Ti accompagno in aeroporto?» propose, mentre mi accarezzava un braccio.

«Non è necessario. Prenderò un taxi» replicai voltandomi verso di lui.

«No, dai, passo io da te. Un taxi a quell'ora... non è il massimo. Posso fermarmi a dormire a casa tua, se ti va. Così ti accompagno prima di andare al lavoro e ti do una mano con la valigia.»

«D'accordo.» Sorrisi.

In fondo eravamo sempre lì a fare braccio di ferro, ma ognuno contro se stesso. A me quella storia da pseudo-coppia moderna non andava giù, eppure giocavo a fare la dura e fingevo di non considerarlo parte della mia vita, di limitarmi a usarlo ogni volta che ne avevo voglia; in realtà mi scioglievo di fronte al minimo gesto che andasse oltre il semplice sesso. Anche se, a ben vedere, non erano per forza segnali d'amore.

D'altro canto, lui giocava allo stesso modo con se stesso. Per Víctor la posizione in cui ci trovavamo era la migliore. E non mi riferisco a quella messa in pratica a letto, ma al fatto di non dover dare spiegazioni e non avere una relazione ufficiale. Ci era abituato, e in questo modo non si sentiva costretto a fare le cose per bene.

Andavamo a cena fuori, a bere qualcosa, poi a scopare; oppure mi chiamava per passare la domenica insieme, anche senza per forza fare sesso. Tutto molto libero. Di sicuro agli amici diceva che ero solo la ragazza con cui andava a letto. A me sembrava immaturo e illogico perché, tra l'altro, per mantenere il nostro rapporto en-

tro questi confini doveva lottare di continuo con se stesso: controllare gesti spontanei che andavano in tutt'altra direzione... Alla fine, entrambi dovevamo sforzarci per adeguarci alla sua definizione. Io, però, cominciavo a stancarmi.

Allungai la mano, presi gli slip che erano volati sul comodino e me li infilai. Mi alzai dal letto e raggiunsi i jeans ma, prima che potessi indossarli, Víctor mi afferrò per un polso facendomi cadere di nuovo sul materasso. Si avvicinò e mi baciò sulle labbra.

«Non andartene, testona. Resta qui stanotte.» Sfregò il naso contro il mio.

«Ma domani devo...»

«Ti sveglierò io prima di andare al lavoro. Dopodomani parti, e non potrò dormire con te per giorni.»

Non suonava proprio come lui voleva venderla, no?